Il tuo volto Signore io cerco, non nascondermi il tuo volto!

Mosè presso il Sinai chiese a Dio di vedere la Sua gloria. Ovviamente, la richiesta non fu esaudita, poiché nessuno, nell'A.T., poteva vedere il volto di Dio e restare vivo. Quello di Mosè può essere definito un desiderio legittimo, se non altro perché Dio stesso aveva promesso che il suo volto sarebbe stato presente nel suo popolo (Cf. *Es* 33,14); inoltre, lo stesso Mosè parlava con Dio faccia a faccia, come un uomo parlerebbe con il proprio amico (Cf. *Es* 33,11). Il Signore, nonostante il diniego, ammette la possibilità di mostrare qualcosa di sé: le sue spalle. Il suo volto resta, invece, nascosto. Senza addentrarci in una critica esegetica che esula dalle nostre intenzioni, è anche vero che Mosè non aveva chiesto esplicitamente di vedere il volto trascendente, tremendo e potente, del Dio di Israele (*Es* 33,18-23). È, quindi, come se la questione del volto divino parta dall'iniziativa di Dio stesso che anticipa le richieste degli uomini per la sua infinita misericordia.

In effetti, la contemplazione del volto di Dio è stata ed è ancora la più profonda aspirazione dell'uomo. L'incessante preghiera del credente israelita: "*Il tuo volto, Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto*", e l'invocazione del popolo sofferente e angosciato per la caduta della città di Samaria a causa degli Assiri, esprimono questo anelito, unito alla speranza che la salvezza si manifesterà proprio attraverso lo splendore del volto dell'Altissimo (cf. *Sal* 79, 8.20).

Indubbiamente, quando il credente israelita chiede al Signore di "accedere", in qualche modo, al suo volto, poiché questo cerca, non intende domandare il dono della conoscenza intima, visiva, ma quello della benevolenza e della misericordia, anche per evitare il pericolo, sempre in agguato, di trasgredire il primo comandamento e cadere, così, nell'idolatria.

Nonostante ciò, la questione della ricerca del volto non parte dall'uomo, ma da Dio stesso. Essa non chiama in causa solo l'iniziativa umana, ma anche e soprattutto l'iniziativa di Dio che, nel rivelare le sue *spalle*, allude implicitamente al suo desiderio di *mostrarsi* all'uomo, di non protrarre troppo a lungo l'assoluto nascondimento di sé. È, quindi, l'uomo che chiede, invoca, spera, ma è Dio stesso che suscita questo anelito nel cuore umano: "*Il mio cuore ripete il tuo invito: Cercate il mio volto*!" (*Sal* 26,8). Tale ricerca indica il desiderio di entrare in rapporto con Lui, di essere a Lui fedele, preferendo Dio a ogni persona e a ogni cosa. Tale la brama del credente israelita, poiché il fine di questa ricerca è la contemplazione della maestà divina e, soprattutto, della sua bellezza: "*Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per contemplare la bellezza del Signore e ammirare il suo santuario*" (*Sal* 26,4). Benché la ricerca del volto divino sia una questione complessa, capace di incutere un certo timore, visto che da uomini peccatori, piccoli, miseri, ci si trova davanti alla santità, alla giustizia, alla perfezione assoluta di Dio, essa è motivata da una ambizione santa: avere familiarità con il Signore, intrecciando con Lui una relazione intima che, fondamentalmente, risulta iscritta nel cuore umano. La perseveranza nella preghiera, la continua ricerca del credente intersecano sempre la bontà misericordiosa di Dio, il quale apre il cuore alla speranza, alla fiducia nella certezza di essere esauditi: "*Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi*" (*Sal* 26,13).

Come afferma l'apostolo Paolo, quando giunse la pienezza del tempo, il Verbo, che era in principio Dio stesso, si fece carne, venne ad abitare in mezzo ai suoi. Il desiderio e la preghiera che, nel corso dei secoli, hanno scandito la vita e hanno dato forza alla speranza dell'uomo credente, per puro dono, trovano esaudimento, compimento nella storia. Quest'ultima, addirittura, supera l'originaria ambizione. Ecco, allora, come il volto di Dio si sveli in Cristo: la visione di quella gloria per la quale ardeva il cuore del profeta Mosè, ora, viene contemplata, ammirata, resa accessibile a tutti. Cristo

Gesù è l'immagine del Dio invisibile (cf. *Col* 1,15), il Figlio che viene dal seno del Padre, quindi è l'unico che lo può rivelare, mostrare, rendere visibile (cf. *Gv* 1,18). Si comprende, allora, in questa luce, la perplessità di Filippo quando avverte, nelle parole del Maestro, la possibilità, così vicina e "facilmente" raggiungibile, di percepire il volto di Dio: la visione di Cristo, infatti, è visione del Padre. La replica di Filippo che chiede ancora l'esaudimento dell'unica grande aspirazione del cuore umano, tradisce l'incomunicabilità dei piani su cui si instaura il dialogo (cf. *Gv* 14,7-8). La risposta di Gesù è sconvolgente, pur nella sua semplicità: Filippo e gli altri si trovano davanti a un evento singolare, inconcepibile sul piano umano. Cristo, infatti, realizza il desiderio inappagato di generazioni intere, poiché il volto di Gesù è il volto umano di Dio che non solo rompe l'oscura solitudine dell'uomo, ma gli consente anche di ritrovare se stesso. In Cristo ogni uomo si può rispecchiare. In Cristo il volto degli altri non è opaco, ma segno di una fratellanza profonda.

Il paradosso del volto umano di Dio

La relazionalità umana non può prescindere dal rapporto con il Dio trascendente che si rivela, a un certo punto della storia, nel Verbo Incarnato, Cristo Gesù. Il cristianesimo aggiunge all'orizzontalità intersoggettiva, analizzata dai filosofi contemporanei, la necessità del rapporto verticale con Dio senza il quale nessun'altra relazione è vera e santa. Ma chi è il nostro Dio? Quali sono davvero i lineamenti del Suo volto? In che senso anche Dio si è fatto prossimo all'uomo, manifestando così l'imponenza del suo amore?

Il libro del *Siracide* afferma che *l'occhio desidera grazia e bellezza* (40, 22); lo sguardo del cuore credente, nella bellezza del volto di Dio, cerca pace, benedizione, salvezza (Cf. *Nm* 6,24-26). Tale bellezza, in Cristo Gesù, il Re-Messia, Crocifisso e Risorto, appare con una evidente aporia. Quest'ultima, come notò l'allora card. Ratzinger, non è affatto una contraddizione[1]. Vediamo nello specifico di cosa stiamo parlando.

Il canto nuziale, nel *Salmo* 44, presenta il Re, unto del Signore, come *colui che è il più bello tra i figli dell'uomo, sulle cui labbra è diffusa la grazia*. La tradizione della Chiesa interpreta questo passo come un canto per le nozze del Re-Messia con il Nuovo Israele, la Chiesa, e riconosce Cristo come il più avvenente tra gli uomini. A riguardo, è bene ricordare quanto S. Agostino scrive del Re, descritto dal Salmo, identificandolo proprio con il volto di Cristo:

> «A noi che crediamo, lo sposo si presenta sempre bello. Bello è Dio, Verbo presso Dio; bello nel seno della Vergine…bello il Verbo nato fanciullo…è bello dunque in cielo, bello in terra; bello nel seno, nelle braccia dei genitori; bello nei miracoli, bello nei supplizi; bello nell'invitare alla vita, bello nel non curarsi della morte, bello nell'abbandonare la vita e bello nel riprenderla; bello nella croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo. Ascoltate il cantico con intelligenza, e la debolezza della carne non distolga i vostri occhi dallo splendore della sua bellezza»[2].

Quella del volto di Cristo è una bellezza totale, completa, che supera i soli tratti somatici. Nonostante il Nuovo Testamento non descriva mai i suoi lineamenti fisici, è possibile dire che la sua bellezza è innervata di verità, dolcezza, santità. È la bellezza assoluta di Dio che affascina e attrae.

Diversi il tono e le parole in un altro contesto scritturistico, sempre in riferimento al Re-Messia, già intravisto nel commento del vescovo Agostino. In *Isaia* 53, 2-3, il volto del più bello tra i figli

[1] Cf. J. RATZINGER, *La Bellezza la Chiesa*, Itacalibri, Casal Bolognese 2005. In questo nostro contributo, delle due conferenze presenti nel volumetto, riportiamo quella dal titolo *Il sentimento delle cose, la contemplazione della bellezza*.
[2] AGOSTINO, *Enarr. in ps.* 44, 3, in NBA, vol. XXV/I, Città Nuova, Roma 1982², 1079-1081.

dell'uomo appare in tutta la sua drammaticità. Non meraviglia affatto lo sconcerto del profeta dinanzi alla visione di colui che "*non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere*, volto di *uno davanti al quale ci si copre la faccia*" (2-3). Il paradosso, quindi, vede, da una parte, una bellezza estrema, totale, coinvolgente che traduce, in modo poetico-profetico, il rapporto di Cristo con la Chiesa; dall'altra, una immagine sfigurata, una bellezza al rovescio. Come si concilia l'immagine del disgusto, della repulsione in Isaia con il volto che era stato definito il più bello tra i figli dell'uomo? Il mistero del volto di Dio che si è manifestato nelle mutate sembianze di Cristo, sofferente e crocifisso, spinge il credente verso una sapienza più significativa: non c'è bellezza reale senza verità e la bellezza della verità racchiude anche l'offesa, la ferita, il dolore, la stessa morte. È simile a un dipinto luminoso e variopinto che, però, non può fare a meno di utilizzare anche il nero.

Il volto umano di Dio è quello, autentico, del *Pastore bello* (Cf. *Gv* 10,11) che, con la sua armonia umana e divina insieme, attrae e interroga, ma è anche il volto crocifisso che, "*innalzato da terra attirerà tutti a sé*" (Cf. *Gv* 12,32) e che continua a interpellare l'uomo, facendolo uscire da se stesso, come è accaduto al centurione dinanzi alla croce. È interessante sottolineare come il grande vescovo di Ippona colleghi l'innalzamento di Cristo sulla croce con la metafora del chicco di frumento che, caduto in terra, muore per fruttificare secondo la sua missione. La sua bellezza, sollevata sul trono scandaloso della croce, attirerà tutto e tutti, proprio nel momento in cui maggiore apparirà la sua non presentabilità agli occhi del mondo. È l'incontro del cuore umano con quella bellezza profonda che genera un fremito e che, in questo senso ferendolo, lo richiama al suo destino ultimo.

Che la bellezza abbia a che fare con il dolore non è, certamente, una novità cristiana: il bello filtrato da una percezione dolorosa non è assente già nella cultura greca, specialmente nella scossa platonica che non consente di adattarsi al quotidiano. Ma il volto sfigurato di Cristo supera l'intuizione dell'estetica greca, poiché il bello riceve qui uno spessore inedito, una concretezza nuova. Dalla luce di Cristo, splendore lacerato dalle spine, infatti, emerge l'autentica vera bellezza: quella dell'amore, capace di donarsi fino all'effusione dell'ultima goccia di sangue. Si comprende, allora, come il Cristo sfregiato, crocifisso e innalzato riveli la profondità, non facilmente immaginabile, della bellezza di Dio, un capolavoro di carità che lascia un sapore d'incanto. Cristo è la dichiarazione più eloquente di come la bellezza della Sua verità sia l'ultima parola della storia. È in questo intrecciarsi di vero e di bello che ogni uomo è chiamato a inserirsi per realizzare la sua vera identità e la comunione con gli altri.

Don Flavio